

Carla sapeva volare.

di MODESTINO TOZZI

Gabriel era appena entrato nella carrozza della metropolitana, e le porte gli si erano chiuse alle spalle una frazione di secondo dopo il suo ingresso. Era un mercoledì pomeriggio di ottobre, sul presto, quando la maggior parte della gente è al lavoro. Milano anche a quell'ora appariva frenetica. Il vagone, tuttavia, non era completamente pieno sebbene non fossero rimasti posti a sedere liberi. Gabriel, sui trent'anni, appassionato di musica, appena tornato dall'Australia per motivi di lavoro, si stava recando, come ormai faceva da una settimana, al corso intensivo di tedesco. Gabriel aveva appreso in un ospedale australiano una nuova tecnica d'intervento in traumatologia, considerando che era un medico di medicina d'urgenza a Milano. Il viaggio in metro, dal parcheggio in periferia al centro città, era un come quando si pranza da soli al ristorante e alla fine del pranzo, si rimane un po' seduti a oziare mentre i pensieri vanno per conto proprio. Esattamente la stessa sensazione. Abbandonato al flusso di pensieri, sul senso della vita, sulla meraviglia della cultura, sul mistero del futuro, a Gabriel era apparsa un'immagine ai suoi occhi; un'immagine vera, concreta. Qualche sedile più avanti, vicino a una porta, era seduta una bambina sui sette anni, capelli castani lunghi, occhietti da vista un po' troppo spessi per la sua età con in mano un quadernone rigido. La situazione incredibile era ciò che la bambina continuava a fare, muovendo delicatamente la mano come quando si solfeggia, con una grazia e un'amorevolezza strabilianti: la piccola viaggiatrice si stava esercitando nel canto. Gabriel continuava a fissarla senza mai toglierle lo sguardo di dosso: col frastuono delle carrozze in movimento per quella bambina cantare doveva essere tanto difficile quanto per un ballerino esercitarsi su un tappeto elastico. Così, senza neanche rendersene conto, Gabriel si era tuffato nel piccolo mondo fantastico di quella bambina immaginando un dialogo con lei, un dialogo fatto di pensieri, di fantasia, in cui le parole prendono forma di suoni, di impressioni musicali magari suonate al pianoforte in duo con un violino... e Gabriel era un bravo pianista e compositore (anche se solo per passione). Improvvisamente si era reso conto di essere arrivato a destinazione e quindi doveva scendere. E così era stato, anche se nella sua mente non andava più via la fantasiosa storia di chi fosse quella bambina e di voler mettere quelle immagini in musica. Era rimasto malissimo, il giovane medico, all'idea di doversi allontanare dalla bambina senza sapere nulla di lei, però purtroppo il dovere chiamava. Al corso di tedesco aveva condiviso questa storia con un collega di studio, durante la pausa, con un'amarezza mista a passione degne della trama di un film. Voleva comporre un brano per pianoforte e violino ispirato dalla storia che avrebbe creato sul personaggio di quella bambina. Sentiva un'energia irrefrenabile che l'avrebbe spinto a fare questo. Lo doveva fare, considerando che un suo carissimo amico era un violinista affermato nel mondo della musica classica. Terminato il corso Gabriel era andato a mangiare il suo solito panino prima di recarsi in clinica

dove ormai da anni faceva il turno di notte in pronto soccorso. Nulla di speciale quella notte: un traumatizzato da incidente stradale e due ragazzi in coma etilico. E così il dottor Gabriel aveva avuto molto tempo per immaginare la sua composizione: un ritmo sincopato (tipico della musica jazz), dei controcanti, e un tema abbastanza dissonante ma molto armonico nell'insieme. Verso le prime ore del giorno, ai primi raggi di sole, era arrivato in pronto soccorso un caso di crisi allergica acuta con sintomi vari su una paziente di sette anni. Quando Gabriel aveva incontrato la paziente distesa sulla barella stava stramazando al suolo dall'incredulità: era la bambina della metropolitana. Quel giorno, a fine turno, Gabriel non era tornato a casa, ma era rimasto in reparto tutto il giorno accanto alla bambina, con i suoi genitori, a farsi raccontare la sua storia. Un giorno intero a chiacchierare! La bambina, di nome Carla, era una cantante destinata a fare grandi cose, ne aveva tutta la stoffa ma soprattutto l'amore e la passione per la musica la spingevano ad andare avanti. Tutto ciò Gabriel l'aveva immaginato per la sua composizione musicale. Non aveva immaginato una sola cosa: come sua figlia anche Carla era in sedia a rotelle, quella sedia a rotelle vuota che sua mamma teneva accanto a sé, sui sedili di fronte, in metropolitana. Appena realizzato ciò, a Gabriel era scesa una lacrima, una sola, sulla guancia sinistra mentre osservava Carla alzarsi da sola dal letto e camminare verso il bagno della camera dell'ospedale. Gabriel era veramente un medico, Carla era sua figlia e questo era il suo sogno: rivederla camminare da sola. Anche se sapeva che ciò era oggettivamente impossibile per la medicina allo stato attuale Gabriel sapeva, e ne era certo, che grazie alla musica Carla era capace di volare.